

L'antisemitismo in Europa

PIERO FASSINO

L'effero eccidio di inermi palestinesi e la violenta repressione con cui le autorità israeliane hanno tentato di soffocare la protesta di massa palestinese non possono che destare indignazione. Una indignazione tanto più forte perché le vittime di questi giorni allungano la tragica catena di centinaia di morti (oltre 700), feriti, arrestati con cui da più di due anni viene scandita quotidianamente la vita nei territori occupati. E tutto ciò non può che sollecitare ogni forza democratica, e in primo luogo la sinistra, ad un salto di qualità nell'iniziativa per riuscire finalmente ad aprire la strada ad un negoziato di pace e nel sostegno attivo e concreto al popolo palestinese e alla sua sacrosanta lotta per l'indipendenza nazionale.

In queste stesse settimane la nostra emozione è stata sollecitata dal risorgere dell'antisemitismo in Europa. In Francia con la aberrante virulenza profanatrice di Carpentras, ma anche ad Est dove gli «ebrei» tornano ad essere additati con inquietante frequenza come capri espiatori di ogni contraddizione che si manifesti in società in tumultuosa evoluzione.

In Ungheria la «questione ebraica» - esattamente come 50 anni fa, prima della guerra - è oggi una delle questioni che percorre trasversalmente la società e i partiti di quella nascente democrazia, riemerge in Polonia una antica e radicata cultura antisemita, né è meno inquietante la pressione crescente che i gruppi nazionalisti panrusi - come il Parnat, notoriamente antisemita - cercano di esercitare perfino sul nuovo corso gorbaioviano.

E così si ripete l'esorcismo conosciuto mille volte dalla storia: di fronte a rivolgimenti radicali che mettono in causa vecchi assetti e in ciascuno sollevano inquietudini sul proprio futuro, risorgono ancestrali e sotterranee pulsioni antisemite e l'ebreo - da sempre vissuto nel senso comune popolare come il «diverso» - torna ad essere capro espiatorio.

Ma la contestualità di due vicende gravi - risorgere dell'antisemitismo e radicalizzarsi della crisi mediorientale - non può, non deve indurre nell'errore di analisi e di giudizio di sovrapposizione e confonderle.

In Medio Oriente non è l'atto un conflitto razziale, ma un conflitto nazionale, tra popoli che appartengono al comune ceppo linguistico semitico, un conflitto che affonda le sue radici storiche in un contesto storico determinato - la disgregazione degli imperi coloniali all'indomani della seconda guerra mondiale - e che si è trascinato per 40 anni prima per la persistente tendenza - sia degli inglesi, poi di americani e sovietici - ad utilizzare quel conflitto come pedina del più ampio confronto-scontro giocato dalle grandi potenze sulla scacchiera internazionale.

Un conflitto reso più acuto e drammatico dalla cecità dei governanti israeliani, incapaci di cogliere le possibilità e gli spazi offerti dalle posizioni negoziali assunte negli ultimi anni dall'Olp e da Arafat. E, in ogni caso, termini come «ebrei», «israeliani», «Stato di Israele», «governo israeliano» non possono in nessun caso essere assunti indifferentemente come sinonimi gli ebrei non possono certo essere chiamati a rendere conto delle scelte e delle azioni del governo di Tel Aviv; né si possono stabilire meccaniche identificazioni tra ebrei (che solo in parte vivono in Israele) e israeliani (che peraltro non sono tutti ebrei), né può essere dimenticato che anche dire «israeliani» può essere semplificato, visto che tutto - collocazioni dei partiti, esiti elettorali, frammentazione politica, dialettica culturale e sociale, sondaggi - ci indica una società israeliana vertical-

mente spaccata, con una metà dell'opinione pubblica e del Parlamento arroccata su posizioni oltranziste e con un'altra metà attestata su posizioni di riconoscimento della questione palestinese e di disponibilità al negoziato.

È, poi, del tutto privo di fondamento ogni paragone tra la repressione antipalestinese e la persecuzione nazista e l'Olocausto.

Si tratta di cose assolutamente incommensurabili sul piano storico, politico e umano. E - tanto per evitare qualsiasi equivoco - questa incommensurabile diversità non significa certo essere meno severi oggi nel condannare la politica repressiva del governo israeliano.

Davvero, non si tratta di distinguere formalmente ogni sovrapponimento di questo genere è tanto più inquietante proprio se si pensa al diffondersi in Europa, negli ultimi anni, di scuole storiografiche «revisioniste» che negano l'esistenza stessa dei campi di concentramento e dei forni crematori.

Ancora più macabra - mi pare - è la tesi (presente ad esempio nell'articolo di Dacia Maraini su l'Unità del 21 maggio), secondo cui la repressione a cui ricorrono le autorità di Tel Aviv sarebbe una forma di vendetta con cui gli ebrei israeliani si rinvengano di una storia millenaria di pogrom, diaspora, Olocausto. Mi consentirà Dacia Maraini di pensare che una tale affermazione rivela il più verosimilmente l'ansia di quietare il senso di colpa che prende noi europei per il risorgere - all'Est e all'Ovest ed in proporzioni massicce e aberranti - dell'antisemitismo.

Più in generale, insomma, l'errore più grave sarebbe il ritorno alle visioni manichee, unilaterali e integraliste del passato.

Deve pur significare qualcosa il fatto che anche in queste ore così drammatiche l'Olp abbia riconfermato che le scelte di Algeri - riconoscimento del diritto all'esistenza di Israele, ricerca di una soluzione politica negoziata fondata sull'esistenza di due Stati in pace tra loro - non sono tattiche, ma strategiche e importanti anche per noi e per l'orientamento della nostra iniziativa complessiva.

Anche perché ciò che si poteva temere sta avvenendo: il processo negoziale non riesce a decollare, il piano Baker, pur nella sua moderazione - non ha sbloccato l'arrocamento pregiudiziale dei governanti israeliani, la crisi politica in Israele è ormai così acuta da impedire la formazione di un qualsiasi governo.

Da questa situazione di vuoto rischia di scaturire soltanto una spirale di provocazioni feroci, come quelle cui abbiamo assistito nelle scorse settimane, a Gerusalemme e nei territori occupati, è qui il terreno di coltura per il manifestarsi di pulsioni irrazionali e feroci, che non esitano a ricorrere alla strage del «nemico».

E anche in campo arabo-palestinese, se viene meno la speranza della via negoziale, possono essere rafforzate le componenti fondamentalistiche - religiose e politiche - vanificando così quell'enorme credito accumulato dal movimento palestinese con l'intifada, una lotta di popolo fondata sulla non violenza.

Ecco perché non può essere persa neanche per un istante lucidità di analisi e di giudizio.

E oggi proprio una coerente e attiva solidarietà alla lotta del popolo palestinese, richiede determinazione nel mantenere e consolidare il sostegno a quanti nella società israeliana - e sono sempre di più - operano perché al conflitto ormai quarantennale si dia uno sbocco negoziale fondato sul principio «due popoli, due Stati».

«Mi si contesta una ricostruzione festosa dell'happening spontaneista. È troppo chiedere una più approfondita riflessione sull'avvenimento?»

«Sì Trentin, avete rimosso l'Autunno caldo»

MARCO REVELLI

Bruno Trentin, su l'Unità del 25 maggio mi rinfila alcune bacchettate a proposito di una mia ricostruzione del '69 alla Fiat, apparsa su questo stesso giornale (22 maggio). Dopo avermi attribuito «una ricostruzione festosa dell'happening spontaneista» (spero che quel «festosa» non sia usato in senso negativo non si pretenderà mica una ricostruzione «lugubre?»), Trentin si chiede, citandomi per smentirmi «Davvero tra il maggio e il giugno del 1969 gli scioperi spontanei dilagano a Mirafiori, contigiano Rivalta nascono i delegati di squadra?»

Quando la direzione tenta di prendere il controllo usando l'arma dei licenziamenti la risposta è l'azione diretta? Io credo che l'effetto di un troppo prolungato abbandono della pratica del ricordo non tanto personale, quanto collettivo, da parte di un sindacato che soffre, esso sì, come istituzioni, di smemoratezza. Mi ha colpito, lo scorso anno, il silenzio persistente, consapevole, mantenuto intorno all'autunno caldo. Non è bastata neppure l'occasione del ventennale, neppure lo stimolo, per altri avvenimenti irrisolvibili, dell'anniversario, a interrompere questo sistematico esercizio di rimozione. Sono stati fatti decine di convegni, di ricostruzioni, di feste per i vent'anni del '68 studentesco (né la cosa mi spiace). Per il '69 operai non si è trovato neppure un giorno per un convegno, per una conferenza, per un qualche ricordo men che locale. Forse i toni del mio «pezzo» erano, come si suol dire, «provocatori». Ma almeno, un piccolo traslato della memoria l'hanno provocato. È troppo chiedere, oltre che reazioni da numerato, anche una più approfondita riflessione su quell'evento?

Si potrebbe incominciare da una mia pur rapida lettura delle «Stampa» del 20 maggio, a partire dalla stessa l'Unità. Si scoprirebbe allora che il 13 maggio del 1969 (non a giugno, Trentin, all'in-

izio di maggio) iniziò alla Fiat Mirafiori un massiccio sciopero degli ottomila lavoratori delle Ausiliare, si operò a lungo preparato dalla Cgil e proclamato dalle organizzazioni sindacali. Il 20 maggio la fermata venne ripetuta, questa volta per iniziativa interna. Nello stesso giorno si aggiunsero «per contagio» i carrellisti della Mirafiori Sud 121 entrati in agitazione i grunisti il giorno successivo gli addetti alle Grandi presse. Scriverà l'Unità del 22 maggio: «Situazione esplosiva alla Fiat Mirafiori, l'azione operaia sta dilagando, altre officine si stanno affiancando con proprie rivendicazioni». Il 23 è la volta delle Medie e Piccole presse sono oltre 10 mila gli operai in lotta. Il 27 maggio si svolge il primo corteo interno circa 5 mila operai attraverso i reparti di Mirafiori Sud. Ounque si tengono assemblee interne non autorizzate dalla direzione in ogni reparto via via raggiunto. Il 28 maggio eleggono i delegati. Il 28 maggio viene raggiunto un primo accordo per le Ausiliare, i Carrellisti e le Presse. Ma gli scioperi non cessano. Si estendono anzi, in modo spontaneo, alle Carrozze dove la percezione dell'agitazione delle Presse era stata comunicata più che dai volantini sindacali, dalle fermate tecniche dovute ad una mancanza di pezzi e alla dirompente forte integrazione della fabbrica. Il 30 maggio si ferma la 54. È a questo punto che si innesta la vertenza per il riconoscimento del delegato di linea il 2 giugno la Fiat minaccia la sospensione dei 20 mila delle carrozzerie, le segreterie generali nazionali di Cgil-Cisl-Uil rispondono con un telegramma alla Confindustria ammonendo che «l'inasprimento della situazione» proterrebbe una «dura risposta». Il 3 giugno si svolge un assemblea di massa con la partecipazione di 4-5 mila operai e vengono eletti 300 delegati di linea e di squadra per 20 mi-

la lavoratori il 4 giugno. Ancora fermi i 20 mila delle Carrozze e tre sindacati proclamano due ore di sciopero alle linee, alle «giostre» e ai «circuiti». Il 12 giugno (non a fine di luglio) viene firmato l'accordo sui delegati di linea (quello che ricorda Trentin 56 a Mirafiori, designati dalle organizzazioni sindacali su indicazione dei lavoratori). Ma anche questa volta l'ondata di scioperi non si arresta (continuerà fino a fine giugno quando un nuovo pacchetto di conquiste, di carattere salariale che normativo sanziona la chiusura delle oltre 80 vertenze aperte a grappolo nelle settimane precedenti (aumenti uguali per tutti, inderogabilità di linea, di novità, di disagio, qualifiche abolizione del capolavoro, pause etc.)

Ora è possibile che tutto quel frastuono sia stato filtrato dalla distanza frapposta tra la fabbrica e Roma a tal punto che sia giunta all'attenzione di Trentin solo quell'«annua» notizia negoziata sui delegati di linea? Che della «primavera calda» sia rimasto soltanto quel solitario accordo (definito, chissà perché, «stentato»)? Tantopiù che anche per merito (o per colpa, dipende dal punto di vista) di quel turbolento sciopero operaio, fu rovesciata la linea salariale disegualitaria sovvenuta dallo stesso Trentin e dal vertice della Fiom fino al 9 maggio 1969 (la soluzione dell'aumento uguale per tutti non convince - aveva detto il Segretario nazionale alla Conferenza di organizzazione Fiom - perché la qualifica è un bene dell'operaio «ostato sacrifici» e che per merito (o per colpa) di un altro sciopero spontaneo (quello dell'Officina 32, che provocò tra il 2 e il 7 di settembre, la messa in libertà di 30 mila operai di Mirafiori, Rivalta e Lingotto), fu anticipato l'inizio delle licenziamenti di massa.

Questo per la cronaca. C'è poi un piccolo problema di etica. In un passo del intervento di Trentin, si accenna un modulo di ragionamento che speravo sinceramente superato. «Il mio ricordo - scrive, alludendo a un qualche indimostato e indimostabile accordo segreto - era che in quei giorni le «assemblee interne tollerate dalla Fiat erano tenute anche da dirigenti del «gruppi» venuti dall'esterno mentre i quadri sindacali venivano respinti, con la forza ai cancelli della fabbrica». Ebbene credo che questo sia il residuo di una cultura «del sospetto», diretta a demonizzare come opera del «nemico» e prodotto di «complotto» tutto ciò che non si riesce a controllare o ricondurre alle proprie categorie, a cui in molti ci si abbandonò in quegli anni, anche nei «gruppi» (ricordo le voci sugli incontri «segreti» tra sindacalisti e padroni). Ma che dovrebbe, una volta per tutte, essere bandita dal nostro discorso come incrostazione questa sì, di un «cattivo passato».

Infine, mi si permetta un breve accenno al tema della spontaneità. Perché esorcizzarla con tanta veemenza? Perché sforzarsi con questa energia a ricondurre tutto ciò che è avvenuto in fabbrica al controllo perfetto dell'organizzazione sindacale, al dominio dell'istituzione? Non gioca in questo una sorta di riflesso di condito onato, un'incertezza di fondo sulla propria legittimazione, che ha impedito a lungo al sindacato italiano di riconoscere nella spinta generosa e spontanea della propria base, degli stessi non organizzati, una risorsa straordinaria di freschezza, di entusiasmo, di innovazione, di concretezza? E che ha finito per esprimere quel diaframma tra ceti sindacale e società che oggi pesa come un macigno sull'intera sinistra italiana. Resto convinto che un sindacato capace di un maggior riconoscimento del valore della spontaneità sarebbe un sindacato maggiormente rispettoso delle ragioni e dei diritti dei propri rappresentanti.

LA FOTO DI OGGI



Molto spavento ma per fortuna nessun danno. Un velivolo della compagnia di bandiera thailandese mentre stava atterrando a Mania non è riuscito ad estrarre il carrello. L'abilità del pilota ha fatto sì che nessun passeggero sia rimasto ferito.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il girotondo dei democristiani



Samarcaonda. I familiari delle vittime chiedono udienza al capo dello Stato. Giorni ed esponenti politici continuano a sfogliare la margherita Orlando sì, Orlando no. Intanto, e qui sto io, sembra il dato essenziale, Ciava e Andreotti alla Camera dicono che in Italia tutto procede bene, siamo un paese tranquillo rispetto ad altri con la criminalità, dati statistici alla mano, è ben più alta che in Italia. Minimizzo e sminzuzzando tutto, Andreotti ha dato una risposta eloquente e concreta alle «dittive»

emanate dal Quirinale. Il tentativo di contenzioso la criminalità è del tutto evidente non c'è in Italia una particolarità di questa criminalità. La mafia o una banda di rapinatori di Amburgo, di ladri londinesi, sono la stessa cosa. Sparisce così il rapporto tra una certa criminalità, la mafia e la camorra, con la politica, con le elezioni, con i settori della pubblica amministrazione, con centri decisivi del potere. L'allarme per lo stesso svolgimento della democrazia nelle regioni meridionali si spegne e tu to torna così alla normalità. D'altro canto i rapporti di forza messi in evidenza dalle elezioni sono quelli che sappiamo ed è impensabile che i magistrati possano rompere, con le inchieste giudiziarie, certi equilibri. Falcone in una intervista che giovedì scorso abbiamo rivisto a Samarcaonda, ha detto che i pentiti quando si tratta di affrontare il nodo dei rapporti tra mafia e politica si fermano perché considerano «invalicabile» quel muro. E dobbiamo sapere che, quel muro, o l'abbatte un mutamento dei rap-

porti politici o non sarà abbattuto. Ho sempre pensato che è un errore identificare la Dc con la mafia. Le contraddizioni che esprime Orlando sono reali. Tuttavia se non si spezza la continuità del potere democristiano non si arriverà a capo di nulla. Non sarà la cosiddetta «trasversale» teonizzata da Orlando a sbloccare la situazione. Guardati i fatti di questi giorni il democristiano Orlando gronda rivolgimenti alla magistratura nei vostri cassetti ce n'è abbastanza per individuare i responsabili del delitto politico. Altri democristiani replicano: sei un pazzo destabilizzatore, sei cassetti non c'è nulla altrimenti i giudici avrebbero agito. Cioè se nei cassetti non c'è nulla è come una vittoria della giustizia e della verità. Un altro democristiano che sta in alto, al Quirinale,

Intervento

Ingiusto e ingeneroso il giudizio di Flores sulla giunta calabrese

PINO SORIERO

Il giudizio di Flores d'Arcas sulla giunta calabrese (l'Unità pag 2 del 20 scorso) ancor prima che sbagliato nel merito, è ingeneroso ed ingiusto. Sia chiaro i limiti della giunta di sinistra che ha governato la Calabria per 3 anni sono tutti il Sono stati indicati, inventati scoperti quasi esibiti dai comunisti calabresi consapevoli della loro esistenza in dal primo giorno su quei limiti possono intervenire tutti i quindici anche Flores d'Arcas.

La Dc ne ha parlato (buon u tempo Andreotti nell'appello finale al voto) per giustificare un assalto selvaggio tutto di contrapposizioni frontali e pregiudiziali rafforzato da un ostruzionismo pressoché permanente che ha spesso travalicato le regole della democrazia e della responsabilità costituente. L'esito contrario del «tran tran del censocivico» chissà perché immigrato da Flores d'Arcas. La Dc interpretando le esigenze di gruppi, clan e stratificazioni i cui interessi privilegiati sono stati toccati dal Pci (Giulia Tauro F. 6, appalti, «orestante») ha assegnato precisi obiettivi alla propria opposizione impedire, anche a costo di creare nuovi spazi all'espansione mafiosa che venissero spazzati dal sistema di potere fondato sul collegamento tra politica e affari (delitto Ligato).

Sugli esiti del nostro impegno si può discutere a divergere. Quel che invece neanche Flores d'Arcas ha diritto di fare è legittimamente incassare le calunnie e le menzogne che ci sono state rinfacciate addosso. Sia tranquillo dunque Flores d'Arcas impegni ed obiettivi come quelli attorno a cui ci siamo misurati in Calabria non potranno che essere dentro la piattaforma programmatica e fondante della nuova formazione politica. E non ci si spinge in questa valutazione, la furberia di chi vuol riempire la costituzione di vecchie cose. L'esperienza dei comunisti calabresi in qualche modo sollecita e rende urgente una costituzione di massa come un'ipotesi possibile risposta qualitativa a bisogni dilasi ed ampi che oggi non trovano alcun veicolo di rappresentanza politica e ideale una nuova formazione politica costituzionale, alternativa al modello di sviluppo dipendente e di equilibrio politico mafioso.

La funzione a cui al Nord hanno assolto le Leghe in Calabria si è incarnata nel voto o il rifiuto di un voto controllo dalle cosche mafiose tra soprattutto l'assegnazione di alternative credibili al tradizionale sistema dei partiti ormai degradato. Solo una nuova formazione politica può affermare lo spazio necessario all'impegno e alla partecipazione di grandi masse meridionali. Pensi soprattutto ai cattolici che in Calabria, nonostante il pesante condizionamento clientelare e ministeriale (Mias) non hanno premiato la Dc.

La Calabria è infatti l'unica regione del Mezzogiorno in cui lo scudocrociato che pure aveva puntato alla rin-

vincita contro la giunta regionale di sinistra e del suo programma di disarmamento, subisce una «fissione». Non voto e risultato dc debbono quindi spingere a riconoscere che noi come siamo, non riusciamo non siamo riusciti a veicolare il disagio e l'insoddisfazione e tantomeno a trasformarli in consensi. Proprio qui dove insieme della sinistra ha retto e dove sarebbe sbagliato parlare di spostamento a destra ci si pongono problemi più complessi che altrove. Dobbiamo capire perché pur non avanzando la Dc noi perdiamo voti (né può consoliarci il fatto che perdiamo meno rispetto alla media nazionale), come se una difficoltà strutturale facesse battersi tra noi e i cittadini specie nei centri urbani. Insomma la costituente serve proprio per non restare strotolati tra la testimonianza e la paralisi e per costruire una sponda democratica a esigenze diffuse. Le necessarie discontinuità vanno però definite sulla base di nuovi e forti contenuti programmatici indispensabili per dare sicurezza sulla validità della nuova costruzione.

Bisogna quindi essere chiari il Mezzogiorno senza uno sforzo strategico nazionale che tenga conto della sua specificità è destinato a perdere. Non è impresa facile. Si tratta di affrontare ritardi antichi nel 1976 si disse che il Sud non era più all'opposizione oggi il rischio è che nessuno sappia rappresentare l'opposizione al Sud. O c'è una nostra risposta forte e nazionale oppure nel Sud si consoliderà un nuovo blocco sociale attorno al Psi in un modello di modernizzazione che si riduce al più ad integrazione subalterna dell'assetto economico ed istituzionale del Mezzogiorno.

Dobbiamo davvero essere allarmati ed avere un grande dibattito di massa a partire da Milano, per ricostruire una identità e una visione nazionale oggi pesantemente deturpate. Il Mezzogiorno, certo nell'ultimo ventennio è profondamente cambiato nei suoi assetti sociali, economici urbani e territoriali ma la frattura tra Nord e Sud ha portato ormai all'esistenza di due Italie in termini di investimenti, di occupazione, di produzione, di consumi e di democrazia. Se oggi risulta indebolita l'autonomia culturale progettuale e decisionale del Mezzogiorno ciò deriva anche da nostri limiti. Il Pci non è stato coerente e tempestivo a difendere l'autonomia del Mezzogiorno. Dobbiamo dirlo con grande coraggio se vogliamo recuperare un prestigio nazionale che ci permetta di parlare autorevolmente al Nord e al Sud. La costituente allora, serve più che mai al Mezzogiorno che altrimenti sarebbe impossibilitato a pesare come opposizione riducendosi a riserva di consenso per il sistema tradizionale dei partiti. La costituente specie nel Mezzogiorno deve essere pertanto già subito di costruzione di una nuova formazione politica e di insieme di un nuovo movimento.

L'Unità advertisement containing contact information for the editorial office, including addresses in Rome and Milan, phone numbers, and fax details. It also includes a certification stamp from the Ministry of Cultural Heritage.

Lunedì scorso, commentando le prime dichiarazioni di Leoluca Orlando a Samarcaonda, concludevo la mia nota così: «Come si svolgerà e si concluderà la riunione convocata dal presidente della Repubblica? Cossiga sa certo quello che vuole. Ma intanto osservo che tutti battono le mani a questa iniziativa alcuni pensano di avere incassato Orlando, altri credono di avere ottenuto un avallo autorevole alle denunce dell'ex sindaco di Palermo. I procuratori diranno che si lavora con difficoltà, che sono stati conseguiti importanti risultati, ma non ci sono strutture adeguate. Il presidente darà atto dei successi e delle difficoltà, solleciterà un impegno comune ecc. Tutti torneranno a battere le mani. E poi?». Debbo dire che lo scenario che abbiamo visto dopo la riunione svoltasi al Quirinale

non è diverso da quello previsto. Non era difficile capirlo. Il lungo documento di Cossiga è stato applaudito da chi voleva incassare Orlando, il quale, a sua volta, batte le mani all'autorevole impegno nella lotta alla mafia venuto dal presidente. Tutti a battere le mani, con ipocrisia e scetticismo, tranne alcune eccezioni. Una di queste, quella dei magistrati, ha certo un forte rilievo politico e istituzionale. Comunque la domanda che abbiamo posto resta e poi? Penso che le cose resteranno come prima o peggio di prima. La confusione è grande i magistrati, come abbiamo detto, hanno reagito accusando Cossiga di rompere regole istituzionali, peggiorando così la situazione, il procuratore di Caltanissetta ha convocato Orlando forse per contestargli reati. Falcone ha chiesto i nastri di